

DISCEPOLI MISSIONARI: CIOÈ?

Francesco Grasselli - 18/04/2018

1. Nota storica

Per sviluppare il nostro tema credo sia necessario partire dall'orizzonte che papa Francesco ha dato al suo pontificato: la "trasformazione missionaria della Chiesa" (*Evangelii gaudium*, cap. 1, nn. 19-29).¹ Ed è illuminante vedere in Francesco d'Assisi un antesignano di tale "trasformazione":

- In lui, nella sua vita e nei suoi scritti, c'è uno stretto legame fra riforma della Chiesa e annuncio del Vangelo (*a tutti*: vicini e lontani, letterati e incolti, devoti e miscredenti, cristiani e non cristiani...).

- Per Francesco, Vangelo è sinonimo di gioia, che si comunica nella semplicità del linguaggio e dei segni (avvicinarsi al lebbroso, baciarlo).

- La gioia del Vangelo si fa visibile in una comunità di "fratelli e sorelle".

- I primi depositari del Vangelo sono i poveri, che portano in sé l'immagine del Crocefisso-Signore.

- La gioia scaturisce dalla Croce: non c'è gioia senza donazione piena. Abbracciare i poveri è abbracciare Cristo!

- Secondo i più accreditati biografi, Francesco non voleva fondare un ordine religioso, voleva che tutti i cristiani fossero "frati" e "sore". Voleva proprio un popolo di innamorati del Vangelo.

Alcuni secoli dopo, con Lutero, il termine "riforma" prende un altro senso, un senso prevalentemente etico: il centro non è più l'annuncio gioioso, ma il ritorno della Chiesa alla presunta purezza delle origini. Dico *presunta* perché agli inizi non ci fu la santità dei cristiani - sempre peccatori! - ma la loro passione per il Vangelo. I primi cristiani, come poi san Francesco, erano innamorati di Gesù e ne parlavano a tutti apertamente, con coraggio e con entusiasmo.

- In Lutero e in tutta la Riforma c'è un sentimento di contestazione giusto e salutare, perché parte da esigenze evangeliche, ma che sembra dare poco spazio alle esigenze di fraternità e unità.

- Cade il sentimento della gioia. Sulla Riforma pesa il senso del peccato. Difficilmente riusciamo a immaginare i fratelli riformati con "l'allegria" del figlio di Bernardone!

- La controriforma, che parte dal Concilio di Trento e opera nella Chiesa cattolica fino al Vaticano II, si oppone alla riforma protestante, ma rimanendo sullo stesso piano. Alla *sola Scriptura* replica dando rilievo alla tradizione; alla *sola fide* contrappone la necessità delle opere; al *solus Christus* risponde con l'importanza della successione apostolica e del magistero papale...

- Il senso del peccato pesa ancor più che nel Protestantismo e diventa "ossessione del peccato".

- Inoltre, accentua l'introversione della Chiesa e la devozione "privata", per cui ognuno pensa a se stesso e alla propria salvezza o, al massimo, a quella dei propri cari. *Deus in adiutorium meum intende*. Dio, occupati di me; affrettati ad aiutarmi! E gli altri? "Ognuno per sé e Dio per tutti"!

¹ Vedi anche l'enciclica *Laudato si'* (24/5/2015) al n. 3: "Nella mia esortazione *Evangelii gaudium* ho scritto ai membri della Chiesa per mobilitare un processo di riforma missionaria ancora da compiere". Nel discorso al Convegno della Chiesa italiana a Firenze (10/11/2016): "Permettetemi di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della *Evangelii gaudium*, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni".

Sono questi i motivi che ritroviamo nell'*Evangelii gaudium* (d'ora in poi EG). In papa Francesco c'è un ritorno alla visione del Santo d'Assisi; ed è questa intuizione, più che il nome assunto, a legare il papa gesuita al "fraticello" del XII-XIII secolo! *Per la prima volta nella storia del magistero si fa dipendere la riforma della Chiesa dalla sua missionarietà*: si dice a chiare lettere che non è pensabile una riforma che non sia una «estroversione», un muovere verso «gli altri», soprattutto verso i poveri, per annunciare loro le meraviglie del Salvatore del mondo.² (Corollario: finisce così oggi il tempo della Riforma protestante e della Controriforma cattolica!)

Nel "movimento missionario" degli ultimi decenni (dopo il Vaticano II) c'è stato un cammino inverso: partendo dalla necessità di andare alle genti, secondo il comando di Cristo, si è arrivati alla missione come testimonianza integrale del Vangelo. Si è partiti, cioè, dalla "estroversione" per arrivare al Vangelo sine glossa (senza sconti, senza compromessi). Il movimento missionario si è fatto "portavoce non solo di una serie di iniziative di appoggio alla missione ad gentes, ma anche di una maniera di interpretare la fede e, quindi, di comprendere la persona di Gesù e l'esperienza della Chiesa, di una maniera di leggere la storia e, quindi, di valutarne le dinamiche e le prospettive" (Gianni Colzani, A conclusione del Convegno missionario nazionale di Montesilvano, 2004). Quando - per usare il vocabolario del Papa - ci si mette in uscita, si va nelle periferie, si vive tra i poveri, si finisce per arrivare al cuore del Vangelo. Grazie alla loro esperienza fra le genti, i missionari anticipano la visione di Chiesa che papa Francesco propone oggi a tutta la Chiesa.³

2. Necessità di una "nuova iniziazione cristiana": battesimo ed eucaristia

La nota storica, sia pure sommaria, fa capire quanto il processo avviato da papa Francesco sia complesso e non di breve periodo. Il passaggio non è facile né immediato. Ci sono di mezzo secoli di diversa formazione cristiana. Le risonanze evangeliche di Francesco d'Assisi non si sono perse, hanno attraversato i secoli come un fiume carsico che conserva tutta la sua portata, ma solo ogni tanto emergono con la potenza dello Spirito Santo...

La trasformazione missionaria della Chiesa esige un impegno lungo e costante da parte di tutti i cristiani, impegno che postula ciò che papa Francesco ripete spesso: libertà e creatività. Soprattutto nel capitolo terzo dell'EG papa Francesco mostra come la trasformazione missionaria della Chiesa passi attraverso la nostra consapevolezza di persone e di comunità: non è qualche cosa che avviene fuori di noi e senza di noi. Emerge così il tema dei discepoli missionari (EG nn. 120-121).

² Rileggiamo per intero il n. 27 dell'EG: «Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, *più che per l'autopreservazione*. La riforma delle strutture, che esige la conversione pastorale, si può intendere solo in questo senso, fare in modo che esse diventino tutte più missionarie, fare in modo che la pastorale ordinaria in tutte le sue istanze sia più espansiva e aperta, che ponga gli agenti pastorali in costante atteggiamento di «uscita» e favorisca così la risposta positiva di tutti coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia. Come diceva Giovanni Paolo II ai Vescovi dell'Oceania, "ogni rinnovamento nella Chiesa deve avere la missione come suo scopo per non cadere preda di una specie d'*introversione ecclesiale*"» (sottolineature mie).

³ Questo riquadro vuole evidenziare lo stretto legame che dovrebbe sempre esserci - e che il popolo cristiano ha sempre intuito - fra l'impegno per la missione *ad gentes* e la radicalità evangelica della testimonianza cristiana. I missionari hanno capito "per primi" perché hanno vissuto tra i poveri e sono stati "evangelizzati" da loro!

Non potendo qui esaminare l'intero iter dell'"iniziazione cristiana", ci fermiamo a considerare, a mo' di esempio, i due sacramenti che ne sono i pilastri: il battesimo e l'eucarestia. Se non affiora più nei cristiani la coscienza di quello che io chiamo "peccato di non-missione", se non si manifesta più in loro "la gioia del Vangelo", vuol dire che qualcosa non funziona nella catechesi, nella celebrazione liturgica e nella prassi pastorale di questi due sacramenti.

a) "In virtù del battesimo ricevuto ogni membro del popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cf. Mt 28,19)" (EG 120).

Purtroppo abbiamo ridotto il battesimo a un sacramento per bambini. Non mi riferisco qui al dare o non dare il battesimo subito dopo la nascita (questione importante, ma che qui ci porterebbe lontano), né al fatto che per molti genitori il battesimo è poco più che un rito civile, una festa di presentazione del neonato a parenti e amici. Mi riferisco, invece, al fatto che il battesimo non è più visto come *un mistero di morte per la vita*, come lo considerava s. Paolo: "Non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo dunque siamo stati sepolti insieme a lui nella morte affinché, come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in novità di vita" (Rom 6,3-4). E nella Lettera ai Colossesi: "Con lui sepolti nel battesimo, con lui siete anche risorti mediante la fede nella potenza di Dio, che lo ha risuscitato dai morti" (Col 2,12). Che cosa significa morire ed essere sepolti con Cristo per camminare con Lui in novità di vita? Trovo la risposta in una recente opera di Pierangelo Sequeri, dal titolo originale: *La cruna dell'ego. Uscire dal monoteismo del sé*. Mi limito a riportarne una frase: "Esiste una domanda fondamentale che rende eccitante e creativa la nostra esistenza, facendone qualcosa di unico e di insostituibile. Questa domanda non è: chi sono veramente io? È piuttosto questa: per chi sono realmente io?".⁴ Il battesimo mette a morte l'idolo dell'io, della "realizzazione di sé", e al suo posto - mi si consenta di dire così - fa vivere in noi il Cristo, nella potenza del suo Spirito: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (Gal 2,20). *Cristo vive in me nella sua piena obbedienza al Padre, che è allo stesso tempo totale donazione per il mondo* (la morte di croce). Alla domanda di Sequeri: "Per chi vivo veramente io?", il battezzato risponde: io vivo per Dio e, in Dio, vivo per gli altri. Ecco che cosa significa essere discepoli missionari! Ma vivere per gli altri comporta, insieme all'obbedienza-donazione, anche la testimonianza-proclamazione. Gesù in tutta la sua vita ha annunciato il regno del Padre, presente nella sua Persona e nel mondo come un seme fecondo. I due aspetti, quello della gioiosa donazione e quello della gioiosa proclamazione, vanno tenuti strettamente insieme: altrimenti la donazione diventa spiritualismo e la proclamazione proselitismo. Quando Gesù afferma che non può restare nascosta una città posta sul monte, credo che quel monte, su cui è posta la città-Chiesa come luce che attrae gli uomini e le donne di ogni tempo, non sia il Tabor ma il Calvario. "Sollevato da terra attirerò tutti a me" (Gv 12,20). È sul Calvario che la Chiesa risplende e attrae! È insito nel mistero di Dio che la "morte per amore" sia già in se stessa missione! Missione per attrazione e non per proselitismo.

b) "Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Gesù Cristo" (EG 120).

Ci sono tanti modi di incontrarsi con l'amore di Dio in Gesù Cristo, ma il modo supremo che lo stesso Gesù ci ha lasciato nella vita presente è l'eucaristia.

⁴ Vita e Pensiero, Milano 2017.

Però, nel corso dei secoli il senso dell'eucaristia è stato depotenziato, potrei perfino dire "travisato". Se mi chiedete quando, rispondo: fin dai tempi di Costantino e di Teodosio; se mi chiedete perché, rispondo: perché l'eucaristia è il sacramento del cenacolo, della notte del giovedì santo: è strettamente unita alla passione e morte di Gesù e non si trova a suo agio con il potere, lo sfarzo, la gloria mondiale, il ripiegamento su se stessi, la negazione degli altri o il sopruso sugli altri! È il sacramento dei martiri, delle vittime, non dei potenti... Non si può celebrare nelle corti dei re o nelle stanze dei grandi poteri mondani. Meglio che nelle piazze o nelle cattedrali si celebra nelle piccole chiese dei villaggi o nelle capanne di paesi poveri, tra gente oppressa o perseguitata... Penso inoltre che Gesù quando, spezzando il pane e distribuendo il calice, disse: "Fate questo in memoria di me", non voleva che si facesse la sua commemorazione, ma che si restasse sempre, e sempre di nuovo, vincolati al cammino che stava intraprendendo quella sera, il cammino della croce. Da secoli, invece, *noi non annunciamo più la gioia del Vangelo come gioia della Croce*. San Francesco chiamava proprio questa gioia "perfetta letizia".⁵

E che cosa si è fatto per sminuire la portata e la forza dell'eucaristia? Anzitutto, fin dal medioevo, è stata trasformata nel sacramento della presenza, quasi che la presenza di Gesù nell'eucaristia fosse una presenza unica; si è dimenticato che Egli è presente nella Parola, nella comunità, nei poveri... L'eucarestia è diventata adorazione del SS.mo, visite in chiesa, processioni del Corpus Domini, quarantore, miracoli di Bolsena o di Lanciano... Tutte cose sante, ma l'essenza del Corpo donato e del Sangue versato per amore, che diventa *nostro corpo donato e nostro sangue versato*, è stata messa in un angolo! E così abbiamo messo in un angolo anche quel grande principio di Paolo e dei Padri della Chiesa: noi che mangiamo l'unico Pane diventiamo un Corpo solo, il Corpo che la storia crocifigge sempre di nuovo e cui il Padre ridona sempre di nuovo la Vita. Abbiamo messo all'angolo il vivere in comunità, che è frutto dell'eucaristia, perché anche la vita di comunità passa per la Croce: se l'io non muore, il noi non nasce. L'essere in comunità è consegnarsi sempre all'altro, così come Gesù si è consegnato ai suoi crocifissori. Certo, "è bello e gioioso che i fratelli stiano insieme", ma lo spirito di mitezza, di servizio, di ascolto, di dialogo... costa!

Se leggiamo la seconda parte di alcune lettere di Paolo e di Pietro, la parte cosiddetta parenetica o esortativa, troviamo continuamente questo ritornello: siate umili, non ritenetevi superiori agli altri, servitevi a vicenda... Il mistero in cui l'eucaristia ci avvolge

⁵ Avevo già quasi terminato di scrivere questa mia riflessione quando è uscita la nuova esortazione apostolica di papa Francesco (resa nota il 9 aprile, anche se porta la data del 19 marzo, solennità di san Giuseppe). Si intitola *Gaudete et exultate. Sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo*. Il motivo della gioia ritorna nei principali documenti di questo papa: *Evangelii gaudium*, *Amoris laetitia*, *Laudato si'* e ora questo *Gaudete et exultate*. Egli però intreccia sempre la gioia cristiana alla piena donazione di sé e all'accettazione incondizionata della Croce. Riporto il primo numero, poi uno degli ultimi - quasi sintesi del tutto - di questa bellissima esortazione. N. 1: «"Rallegratevi ed esultate" (Mt 5,12) dice Gesù a coloro che sono perseguitati o umiliati per causa sua. Il Signore chiede tutto, e quello che offre è la vera vita, la felicità per la quale siamo stati creati. Egli ci vuole santi e non si aspetta che ci accontentiamo di un'esistenza mediocre, annacquata, inconsistente. In realtà, fin dalle prime pagine della Bibbia è presente, in diversi modi, la chiamata alla santità. Così il Signore la proponeva ad Abramo: "Cammina davanti a me e sii integro" (Gen 17,1)». E il n. 194, sotto il titolo "La logica del dono e della Croce": «Una condizione essenziale per il progresso nel discernimento è educarsi alla pazienza di Dio e ai suoi tempi, che non sono mai i nostri. Lui non fa "scendere fuoco sopra gli infedeli" (cfr Lc 9,54), né permette agli zelanti di "raccolgere la zizzania" che cresce insieme al grano (cfr Mt 13,29). Inoltre si richiede generosità, perché "si è più beati nel dare che nel ricevere" (At 20,35). Non si fa discernimento per scoprire cos'altro possiamo ricavare da questa vita, ma per riconoscere come possiamo compiere meglio la missione che ci è stata affidata nel Battesimo, e ciò implica essere disposti a rinunce fino a dare tutto. Infatti, la felicità è paradossale e ci regala le migliori esperienze quando accettiamo quella logica misteriosa che non è di questo mondo. Come diceva san Bonaventura riferendosi alla croce: "Questa è la nostra logica"».

è sintetizzato nella frase perentoria della 1.a Lettera di Giovanni: “In questo abbiamo conosciuto l’amore: se Egli ha dato la sua vita per noi, anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” (1 Gv 3,16).

La celebrazione eucaristica è una rivoluzione che non sopporta lo *status quo*. Quando ero giovane ma...non troppo (anni '70), su una rivista di spiritualità missionaria avviai una rubrica liturgica che intitolai: “La memoria eversiva”. Ricevetti molte contestazioni, perché memoria eversiva faceva pensare alla rivoluzione violenta. Pensare alla messa come memoria eversiva avrebbe favorito la rivolta contro le istituzioni! Ma la messa è veramente una rivoluzione! Tuttavia la sua “violenza” sta solo in quelle parole: “Fate questo in memoria di me”, e in quei gesti: lavare i piedi, spezzare il pane, distribuire il calice... “Salite con me sulla croce” - sembra dire Gesù -; il mondo vi farà violenza, perché voi fate violenza al mondo con la legge delle beatitudini, la difesa dei poveri, la vicinanza agli indifesi e agli oppressi... La gioia della Croce non è però vittimismo, tanto meno masochismo! (Come dimostra il Getsemani, Gesù avrebbe fatto volentieri a meno della croce!). È la gioia dell’amore di Dio che nella Croce si manifesta e arriva al suo vertice.⁶

Questa seconda parentesi è volutamente provocatoria: vorrei che i bambini non andassero a Messa fino a quando non avranno partecipato alla loro cosiddetta prima Comunione, che io chiamerei piuttosto la loro “prima Messa”. Quando si va alla rivoluzione non si portano i bambini! Sono molto triste per le prime Comunioni come si fanno oggi, imbevute di quel consumismo devoto che è la cosa al mondo più contraria all’eucaristia. La nuova iniziazione cristiana dovrebbe forse partire proprio da una iniziazione all’eucarestia come partecipazione alla morte-resurrezione di Gesù... Complicato, impossibile con i bambini, direte! Non è vero, ma anche fosse vero non si può sempre dire di voler cambiare tutto, per poi non cambiare mai niente. Si chiama gattopardismo. Data la mia età, sono testimone del fatto che i cambiamenti voluti dal Concilio Vaticano II furono accolti a braccia aperte dalla gente semplice, ma criticati e ostacolati dagli esperti, dalle persone “in carica”; lo stesso sta avvenendo con papa Francesco. La gente lo accoglie con entusiasmo, mentre gli addetti ai lavori lo criticano e lo ostacolano. Non sentite in questo un’eco di vangelo? “Ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt 11,25).

4. Criteri di giudizio sul mondo e sulla storia: l’«assunzione consapevole dell’amore di Dio per il mondo» e la «propensione al futuro di Dio»

Finora ci siamo fermati sulla formazione o “iniziazione” dei discepoli missionari. Ma come si vive, poi, da discepoli missionari? Come ci si relaziona con il mondo? Mi fermo, anzitutto, su due criteri generali di discernimento, che chiamo *i miei ferri vecchi*, perché ne ho parlato, in passato, anche con alcuni di voi, riflettendo sui fondamenti della spiritualità missionaria.⁷

Il primo criterio è “l’assunzione consapevole dell’amore di Dio per il mondo”. Giovanni nel suo vangelo ci dice che “Dio ha tanto amato il mondo da consegnargli il Figlio,

⁶ È molto istruttivo notare che Gesù, mentre viene consegnato dal Padre al mondo, per amore del mondo, perdona coloro che sono, in qualche modo, gli strumenti dell’amore del Padre, i suoi crocifissori (“Padre perdona loro...”); così, in qualche modo - consentitemi di dire - perdona il Padre che lo ha abbandonato nelle mani dei suoi carnefici!

⁷ Vedi: Francesco Grasselli, “Natura e fondamenti della spiritualità missionaria” in: *Tutti vengono a Te. Il ritorno della missione nelle comunità cristiane*, EMI, Bologna 2009, pp. 33-45.

l'Unigenito, perché... il mondo sia salvato per mezzo di lui" (Cfr. Gv 3,16-17). Questo amore pieno e fedele di Dio per il mondo - per il mondo così com'è, con tutto il suo bene e tutto il suo male - è diventato nostro con il battesimo e ridiventa nostro ogni volta che ci uniamo a Gesù nell'eucarestia. Ma deve diventare anche *consapevole*, cioè da adulti, per essere il primo criterio del nostro giudizio sulla vita e sulla storia. Il cristiano ama il mondo, ama le creature, dalla più piccola alla più grande, dall'essere umano al filo d'erba e alle stelle. Non è poesia questa, perché il metro di questo amore è il "dare la vita per...". Io manifesto questo amore quando accolgo in casa uno sconosciuto come fratello e quando faccio con cura la raccolta indifferenziata, quando parto per l'Africa e quando ascolto con benevolenza il vicino di casa che mi "rompe" tutto il santo giorno... (*Alla quotidianità di questo "amore per il mondo" dedicheremo un po' di spazio più avanti*).

Il secondo criterio generale è quello che ho chiamato la "propensione al futuro di Dio": espressione un po' oscura, che merita un chiarimento. Riprendo un brano da quel mio saggio sulla spiritualità missionaria. "Noi troviamo un'icona della propensione al futuro di Dio in Abramo, il padre di ogni credente. È usuale vedere la vocazione del missionario nella voce di Dio che dice ad Abramo: "Lascia il tuo paese, la tua patria, la casa di tuo padre e va nel paese che io ti indicherò" (Gn 12,1). Notiamo che ci sono due prospettive in questo imperativo di Dio. Da una parte *il lasciare*: distacco dalla propria terra, dalla propria società, dalla propria famiglia, dalla propria cultura; spogliamento da tutte le sicurezze psicologiche, sociali ed economiche. Dall'altra, *l'andare verso l'ignoto* ("il paese che ti indicherò": non un paese preciso, previsto e in qualche misura programmato). Sia il lasciare che l'andare riguardano *anche l'aspetto religioso* della vita: Abramo, lasciando la sua casa, lascia anche le sue divinità tribali; né conosce ancora il suo Dio; Lo conoscerà seguendone il cammino, facendo esperienza di Lui. Abbiamo chiamato tutto ciò: *propensione al futuro di Dio*, proprio perché Dio sta in quel futuro al quale orienta e non Lo si accoglie pienamente se non accogliendo il cammino che Lui propone.

C'è un'altra pagina biblica che meglio rivela il senso di questa icona della missione: è il capitolo 22 della Genesi, l'episodio sublime e drammatico del sacrificio di Isacco. Il suo significato "missionario" rimane spesso nascosto. Ad Abramo Dio dà un figlio nella sua vecchiaia: e in questo figlio Abramo vede il suo futuro, si aggrappa a questo figlio progettando in lui il compiersi delle promesse di Dio. Dopo aver lasciato le certezze del passato, Abramo pensa di aver trovato la certezza del futuro. Ma Dio gli toglie anche questa, chiedendogli il sacrificio di Isacco. Solo quando si dimostra disponibile a sacrificare il figlio, nell'obbedienza della fede, Dio glielo restituisce: non più come progetto, ma come dono. "Il tuo futuro, sembra dirgli Dio, sono solo io. Solo se ti affidi a me si realizzeranno in te le mie promesse". Capita spesso ai cristiani, ai missionari, ai vescovi... di attaccarsi ai loro progetti di futuro: lasciata la famiglia e la patria, consacrata la mia vita a Dio, ora farò la mia comunità, costruirò la mia chiesa, realizzerò i miei piani pastorali... Cose bellissime, ma se l'uomo non si mette avanti, se non vuol condurre lui la danza dell'umanità: "Tu, seguimi", dice Gesù a Pietro (Gv 21,19). Questo elemento della spiritualità missionaria è a suo modo modernissimo (post-moderno, anzi!); ma in tutta la storia della Chiesa, il movimento missionario è stato, quando c'è stato, motore di rinnovamento, ricerca di un Dio che viene, scoperta di ciò che è già dato ma non ancora pienamente svelato. La Chiesa non ha spiritualità missionaria quando si attacca a sicurezze umane, anche religiose, quando pensa di avere già tutto e non cerca più, quando non sente davanti a sé tutto il futuro di Dio".⁸

⁸ Vedi nota precedente, "I fondamenti della spiritualità missionaria...", alle pp. 39-40. Vedi anche: *Vademecum del Centro missionario diocesano*, EMI, Bologna 2012, nn. 47-48.

Mi scuso di questa lunga autocitazione, ma è molto importante capire bene questo criterio di giudizio riguardo al mondo e alla storia, perché in noi cristiani è forte la propensione a chiuderci in noi stessi, nelle nostre abitudini, nelle nostre categorie mentali, che non sono sempre “i pensieri di Dio”. Troppe volte quando diciamo “tradizione” non intendiamo la trasmissione del Vangelo nelle diverse situazioni, ma l'imposizione del nostro modo di vedere e di fare; e troppe volte rimaniamo spaventati dai processi che si innestano nella storia e che tendiamo a respingere come anticristiani solo perché da noi inattesi e non capiti.

La trasmissione del Vangelo nelle diverse situazioni propone un tema sul quale papa Francesco torna più volte nella EG: il tema dell'inculturazione. Ora, l'inculturazione non riguarda solo popoli diversi, ma anche epoche diverse. C'è un'inculturazione - dicono gli esperti - sincronica e un'inculturazione diacronica. Non dobbiamo quindi meravigliarci, tanto meno scandalizzarci, se il modo di incarnare la fede cristiana cambia nel tempo. E se la pratica della fede è bloccata a lungo in modelli precostituiti, tanto più corposo e difficile da recepire, sarà il cambiamento.

5. Come legare i “criteri generali” al quotidiano

L'«*assunzione consapevole dell'amore di Dio per il mondo*» e la «*propensione al futuro di Dio*» sono modi di relazionarsi con la realtà e criteri di giudizio che dobbiamo calare nella vita quotidiana. Non sto a fare una casistica che ciascuno poi troverebbe inadeguata alla propria situazione. Propongo solo alcune citazioni dall'*Evangelii gaudium* e dall'enciclica *Laudato si'*.

- nella relazione con Dio (EG n. 12 e n. 262)

[...] In tutta la vita della Chiesa si deve sempre manifestare che l'iniziativa è di Dio, che «è lui che ha amato noi» per primo» (1 Gv 4,10) e che «è Dio solo che fa crescere» (1 Cor 3,7). Questa convinzione ci permette di conservare la gioia in mezzo a un compito tanto esigente e sfidante che prende la nostra vita per intero. Ci chiede tutto, ma nello stesso tempo ci offre tutto.

Aggiungerei che questa convinzione ci permette di conservare la gioia anche in mezzo alle situazioni più intricate, che non abbiamo idea di come risolvere... Non è fatalismo, perché ci impegniamo al massimo, sia mentalmente che operativamente, ma è la certezza che Dio guida la storia del mondo, anche del nostro piccolo mondo...

[...] Dal punto di vista dell'evangelizzazione, non servono né le proposte mistiche senza un forte impegno sociale e missionario, né i discorsi e le prassi sociali e pastorali senza una spiritualità che trasformi il cuore. [...] Occorre sempre coltivare uno spazio interiore che conferisca senso cristiano all'impegno e all'attività. [...] Senza momenti prolungati di adorazione, di incontro orante con la Parola, di dialogo sincero con il Signore, facilmente i compiti si svuotano di significato, ci indeboliamo per la stanchezza e le difficoltà, e il fervore si spegne. [...] Nello stesso tempo «si deve respingere la tentazione di una spiritualità intimistica e individualistica, che mal si comporrebbe con le esigenze della carità, oltre che con la logica dell'Incarnazione». C'è il rischio che alcuni momenti di preghiera diventino una scusa per evitare di donare la vita nella missione, perché la privatizzazione dello stile di vita può condurre i cristiani a rifugiarsi in qualche falsa spiritualità.

Aggiungerei che nella relazione con Dio il discepolo anzitutto ascolta. L'ascolto della Parola è un ancoraggio fondamentale. E poi, nella preghiera il discepolo missionario non si ritira con il “suo Dio” isolandosi dagli altri; la sua relazione con Dio si affolla di presenze: quando prega, ha il mondo davanti..., prega con tutti, oltre che per tutti! E rifugge da chiusure settarie e da tendenze esoteriche.

- nelle relazioni interpersonali

Ora che la Chiesa desidera vivere un profondo rinnovamento missionario, c'è una forma di predicazione che compete a tutti noi come impegno quotidiano. Si tratta di portare il Vangelo alle persone con cui ciascuno ha a che fare, tanto ai più vicini quanto agli sconosciuti. È la

predicazione informale che si può realizzare durante una conversazione ed è anche quella che attua un missionario quando visita una casa. Essere discepolo significa avere la disposizione permanente di portare agli altri l'amore di Gesù e questo avviene spontaneamente in qualsiasi luogo, nella via, nella piazza, al lavoro, in una strada (EG 127).

L'esempio di santa Teresa di Lisieux ci invita alla pratica della piccola via dell'amore, a non perdere l'opportunità di una parola gentile, di un sorriso, di qualsiasi piccolo gesto che semini pace e amicizia. Un'ecologia integrale è fatta anche di semplici gesti quotidiani nei quali spezziamo la logica della violenza, dello sfruttamento, dell'egoismo. Viceversa, il mondo del consumo esasperato è al tempo stesso il mondo del maltrattamento della vita in ogni sua forma (LS 230).

Se quello che dice il Papa è vero, quante volte al giorno noi maltrattiamo la vita! In un mondo complesso il discepolo missionario cerca e propone la semplicità della vita. Il consumismo è il male più invasivo del nostro tempo, penetra la nostra vita senza che ce ne accorgiamo, lo trasmettiamo ai figli fin dalla più tenera età, lasciando che anche per loro diventi l'idolo imperante: a casa, a scuola, in chiesa, nei rapporti con parenti e amici, nel gioco e nei sogni.

- nella comunità cristiana

La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del «si è fatto sempre così». Invito tutti a essere audaci e creativi in questo compito di ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità. Un'individuazione dei fini senza un'adeguata ricerca comunitaria dei mezzi per raggiungerli è condannata a tradursi in mera fantasia. Esorto tutti ad applicare con generosità e coraggio gli orientamenti di questo documento, senza divieti né paure. L'importante è non camminare da soli, contare sempre sui fratelli e specialmente sulla guida dei Vescovi, in un saggio e realistico discernimento pastorale (EG 33).

È in questo campo soprattutto che è messa alla prova la nostra "propensione al futuro di Dio". L'ho già detto: quante volte diciamo che bisogna cambiare tutto (Bartali, da buon toscano diceva: "L'è tutto da rifare") e poi non abbiamo né fantasia né coraggio per cambiare la benché minima pratica, sostenendo che è tradizione, che è cosa sacra!

- in campo sociale e politico

... Nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. Chi oserebbe rinchiudere in un tempio e far tacere il messaggio di san Francesco di Assisi e della beata Teresa di Calcutta? Essi non potrebbero accettarlo. Una fede autentica - che non è mai comoda e individualista - implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra. Amiamo questo pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli. Sebbene «il giusto ordine della società e dello Stato sia il compito principale della politica», la Chiesa «non può né deve rimanere ai margini della lotta per la giustizia» (EG 183).

Non tutti sono chiamati a lavorare in maniera diretta nella politica, ma in seno alla società fiorisce un'innumerabile varietà di associazioni che intervengono a favore del bene comune, difendendo l'ambiente naturale e urbano. Per esempio, si preoccupano di un luogo pubblico (un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un paesaggio, una piazza), per proteggere, risanare, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti. Intorno a loro si sviluppano o si recuperano legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale. Così una comunità si libera dall'indifferenza consumistica. Questo vuol dire anche coltivare un'identità comune, una storia che si conserva e si trasmette. In tal modo ci si prende cura del mondo e della qualità della vita dei più poveri, con un senso di solidarietà che è allo stesso tempo consapevolezza di abitare una casa comune che Dio ci ha affidato. Queste azioni comunitarie, quando esprimono un amore che si dona, possono trasformarsi in intense esperienze spirituali (LS 232).

- nei rapporti con il creato

La sfida urgente di proteggere la nostra casa comune comprende la preoccupazione di unire tutta la famiglia umana nella ricerca di uno sviluppo sostenibile e integrale, poiché sappiamo che le

cose possono cambiare. Il Creatore non ci abbandona, non fa mai marcia indietro nel suo progetto di amore, non si pente di averci creato. L'umanità ha ancora la capacità di collaborare per costruire la nostra casa comune. Desidero esprimere riconoscenza, incoraggiare e ringraziare tutti coloro che, nei più svariati settori dell'attività umana, stanno lavorando per garantire la protezione della casa che condividiamo. Meritano una gratitudine speciale quanti lottano per risolvere le drammatiche conseguenze del degrado ambientale nella vita dei più poveri del mondo. I giovani esigono da noi un cambiamento. Essi si domandano com'è possibile che si pretenda di costruire un futuro migliore senza pensare alla crisi ambientale e alle sofferenze degli esclusi (LS n. 13).

“Gli ambientalisti sono catastrofisti”! “I verdi sono come i cocomeri: verdi fuori e rossi dentro”! Quante volte abbiamo sentito fare ironia e sarcasmo contro chi si impegna per salvare la natura, contro chi ci mette in guardia dai mali cui l'umanità intera va incontro! Io stesso, pur non essendo un ambientalista e un verde sono stato sbeffeggiato per un'iniziativa seria che negli anni '90 stavo portando avanti a nome dell'EMI... E da chi? Dagli allora responsabili di *Caritas* nazionale!

6. La “trasformazione missionaria” e le grandi trasformazioni del mondo

Il processo di “trasformazione missionaria” della Chiesa - e di ciascuno di noi - avviene in un contesto di trasformazioni epocali, davanti alle quali ci coglie lo sgomento, un senso di incertezza e di insicurezza, spesso una vera e propria paura. Che ne sarà di noi, dei nostri figli, di quell'umanità e di quella Terra per la quale, in campi diversi, abbiamo tutti lavorato e stiamo lavorando?

Non posso parlare di tutti questi cambiamenti. Mi limito a elencarli rapidamente:

- *la globalizzazione*, anzitutto. Processo sicuramente irreversibile, che cambia la geografia politica, quella culturale e quella religiosa del mondo e che nasconde anche lotte accanite fra i diversi grandi poteri: quelli politici, quelli economici, quelli finanziari, quelli dei Big Data.

- *le dinamiche demografiche*. Si pensi che in un secolo - dal 1918 al 2018 - la popolazione mondiale è cresciuta di quasi sei volte. Un fatto unico nella storia dell'umanità e che non si ripeterà più, perché è in via di esaurimento o almeno di grande rallentamento entro il 2050. Un fatto che ha molte varianti nel tempo e nello spazio e che trascina con sé enormi problemi sociali (la fame nel mondo!), problemi etici (si pensi all'aborto o ai diversi metodi di limitazione delle nascite) e problemi religiosi (si pensi alle diverse concezioni della famiglia e della fecondità). Che cosa vorrà dirci Dio con questo misterioso segno dei tempi?

- *le migrazioni*. In una mia chiacchierata di due anni e mezzo fa ai Centri missionari dell'Abruzzo su “missione e migrazioni”, facevo un'affermazione che sembra l'uovo di Colombo, ma che richiede risposte serie. Dicevo: le popolazioni che vivono i drammi della miseria e della guerra hanno il diritto e a volte anche il dovere di migrare per il bene e la liberazione di se stessi e dei loro figli; e le popolazioni del cosiddetto benessere, quali siamo noi oggi, hanno il diritto e talvolta il dovere di custodire per sé e per i loro figli un relativo benessere e soprattutto i costumi, le tradizioni, la religione, le conquiste sociali... Come mettere assieme questi diritti e doveri che sembrano conflittuali e che portano a scontri violenti, a reazioni disumane e perfino a delle guerre? A chi spetta regolare i processi? Come fare in modo che “il mondo uno” diventi veramente “la casa di tutti”, senza che nessuno resti sconfitto?

- *i nuovi linguaggi della comunicazione*. Le scoperte nel campo della comunicazione - il telefono, la radio, la televisione, il cellulare, la rete, lo smartphone, facebook, youtube, whatsapp... - non cambiano solo il modo di comunicare, cambiano la vita e il modo di relazionarsi delle persone, mettendo anche in crisi anche i rapporti tra le generazioni.

- *la robotica*. Applicata già da tempo in campo industriale e militare, ora invade anche la vita quotidiana e mette sempre più a rischio il lavoro di milioni e milioni di persone; allo stesso tempo sembra che non dia i benefici che ci si aspetta: né più tempo libero, né maggiori diritti per i lavoratori...

- *le scoperte e le applicazioni della bioetica*. L'essere umano, in tutti i suoi processi, di vita e di morte, ma anche di identità personale, sta andando sempre più in mano ad altri esseri umani, così che la persona può essere violata nei suoi dinamismi più profondi: la libertà, la coscienza, il pensiero. Chi ci garantisce che questi altri esseri umani non approfittino dei loro poteri "quasi divini" per assumere il governo del mondo al posto di Dio?

- *Le nuove frontiere della guerra e della pace*. Basti pensare a ciò che sta accadendo in Siria; alla diffusione di armi chimiche e di armi atomiche in mano a persone irresponsabili; ai bambini soldato o alla pratica sempre più frequente degli scudi umani... E poi alle guerre su commissione, alle guerre per interposti Stati, in genere guidati da dittatori amorali!

Un noto corrispondente di "Repubblica" un anno e mezzo fa pubblicava un libro intitolato *L'età del caos. Viaggio nel grande disordine mondiale*.⁹ Di fronte a questo caos il discepolo missionario che reazioni ha? Come si pone dentro le scoperte, gli eventi, i drammi che abbiamo appena evocato?

Anzitutto, direi che egli coltiva l'atteggiamento che il grande (e discusso) filosofo tedesco Martin Heidegger, capostipite dell'esistenzialismo, chiamava *Gelassenheit der Sachen* (traduzione difficile, ma che si può rendere così: *capacità di lasciar cadere le cose*). Non è propriamente il distacco né il disinteresse. È la capacità di mettere le cose al loro posto.¹⁰

Il discepolo missionario sa che nessuna delle suddette "cose" è novità assoluta. Di novità assoluta ce n'è una sola nella storia del mondo: ed è la morte-resurrezione di Gesù di Nazareth. Il Qoèlet scriveva: "Niente di nuovo sotto il sole". Eppure una cosa assolutamente nuova sotto il sole doveva avvenire ed è avvenuta in Gesù di Nazareth. Non è stata una scoperta scientifica né un'applicazione tecnica; non è stata una rivoluzione sociale né una svolta culturale; non è stato un nuovo impero e neppure, di per sé, un nuovo messaggio. È stata una morte-resurrezione, con cui Dio si è consegnato al mondo per amore. E quest'amore di Dio innestato nel mondo è diventato il principio che cambia ogni cosa, anche le cose che oggi stanno avvenendo.

San Tommaso d'Aquino, che era un pensatore "seriale" e che non era certo propenso a lanciare slogan, ne ha però scritto uno nella *Summa Theologica* che suona così: "L'unico frutto della morte di Gesù Cristo è il dono della Spirito Santo". Stupefacente! Lo aveva già detto l'evangelista Giovanni, ma in modo ancor più misterioso.¹¹ Traduciamo san Tommaso e l'evangelista Giovanni: Dio non solo ha amato il mondo tanto da morire per esso, ma ha amato il mondo tanto da dare ad esso la capacità di amare come Lui ama, anzi proprio la *Sua capacità di amare!*

⁹ Federico Rampini, Mondadori, ottobre 2016.

¹⁰ Reinhold Niebuhr, filosofo e teologo nordamericano, ha tradotto l'espressione suddetta in una preghiera: "Dio, dammi la serenità di accettare le cose che non posso cambiare, il coraggio di cambiare le cose che posso cambiare e la saggezza per distinguere l'una dall'altra".

¹¹ «Dopo aver preso l'aceto, Gesù disse: "È compiuto". E chinato il capo, consegnò lo Spirito» (Gv 19,30. Cfr Gv 16,7).

Questa è la novità assoluta, questa è la cosa che può avvenire dentro tutte le realtà - complesse, difficili, ambigue, tremende o stupende - che abbiamo nominato sopra. Il discepolo missionario dentro queste realtà sta con la sua *divina capacità di amare*. Si coinvolge, e come! Non sta fuori, non si distrae, non scappa; ha paura, ma non fugge. Ama.

Declinare il verbo amare è però oggi pericoloso: un verbo avvilito, un verbo ripetuto con tanta consumistica leggerezza, a volte anche nella predicazione delle nostre chiese, nella catechesi e nei corsi prematrimoniali... E allora dobbiamo correggerlo così: salire sulla Croce e da lì raccontare tutta la gioia dell'amore di Dio che scorre nel nostro sangue: *evangelii gaudium, amoris laetitia!*¹²

Insieme al verbo amare il discepolo missionario ne coniuga, però, un altro: *attendere*, che non è semplicemente aspettare, ma tendere verso, camminare con pazienza e costanza verso una meta che non conosciamo. Come Abramo, appunto. Il caos in cui siamo immersi non ci mette in confusione, non ci ferma. Perseveriamo, anche se ci pare di muoverci dentro un tunnel buio, anche se ci pare che la storia arretri, anche se ci pare che nessuno possa farci niente. Siccome, però, tutti o quasi tutti stiamo facendo qualche cosa con la potenza dello Spirito (leggi: con l'Amore che Dio ci ha donato e che opera in noi), quel "ci pare" non è corretto: c'è un esito nascosto in tutto ciò che avviene. Il futuro di Dio non sparisce né per la globalizzazione, né per i muri e i respingimenti, né per la confusione delle lingue, né per i nuovi imperi della violenza, né per la stupidità consumistica del nostro mondo. Dio viene. E così, nella Messa, al comando di Gesù: "Fate questo in memoria di me", rispondiamo: "Annunciamo la tua morte, Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". Tutta la storia del mondo e le cose che abbiamo detto sopra stanno dentro la Messa. Il mondo in cui viviamo è, per fede, un mondo eucaristico.

7. Una conclusione esperienziale. Ho pubblicato recentemente il profilo biografico di un caro amico, morto nel 2001 in un incidente stradale, mentre andava a predicare un ritiro ai ragazzi della nostra parrocchia, tra i quali c'erano anche i suoi figli. Il libro s'intitola: *Una vita per il Vangelo: Giovanni Battista Zaccherini*. Racconta come egli sia stato un annunciatore instancabile della Parola, soprattutto nei gruppi dei giovani, da Fano a Senigallia, da Imola a Reggio Emilia, da Bazzano a Milano... Aveva tante capacità, c'era una grande empatia fra lui e i "suoi ragazzi", ma soprattutto viveva ciò che annunciava. *Vivere ciò che si dice, dire ciò che si vive!* Il segreto del suo successo con i giovani era questo. Gli attrezzi possono essere diversi, ma "la cassetta" che li contiene tutti è questa: *vivere ciò che si dice, dire ciò che si vive!*

Accenno il tema "giovani" non perché c'è il Sinodo, ma perché è un campo di verifica. Oggi il problema più grave della Chiesa è un cristianesimo diventato insipido. "Se il sale perde il sapore, a null'altro serve che a essere gettato via e calpestato dai passanti" (Mt 5,13). I "passanti" oggi sono soprattutto i giovani! Essi ci stanno dicendo che il cristianesimo come noi lo mostriamo non ha sapore, non suscita emozione, tanto meno scelte generose... Poi, certo, ci sono anche i problemi di linguaggio, di vicinanza, di accompagnamento, di discernimento vocazionale... di cui il Sinodo si occuperà. Ma temo che il problema principale della Chiesa con i giovani rimanga quello detto sopra: una fede vissuta nella gioia di donarsi. A Dio. Per gli altri. Come Gesù.

Appendice (da “Ad Gentes”, 1/2014)

IL DONO DELL'INCERTEZZA (John C. Sivalon)

Il radicale cambiamento implicito nella *missio Dei* ci spinge a vedere la nostra partecipazione alla missione di Dio anzitutto come un modo di essere che richiede un cambiamento radicale nel nostro modo di fare missione. Il modo di essere comprende ascolto, contemplazione e immaginazione. Il “fare” include un modo completamente nuovo di accettazione dell'*altro* - lo sconosciuto, lo straniero, i credenti di altre fedi, i non-credenti -, cosa che è assolutamente necessaria perché noi possiamo essere quello che siamo.

Il nuovo modo di “fare” missione ci sfida a negare la nozione banale di autoconservazione, sviluppo e sicurezza, e accetta come bussola principale delle nostre vite l'amore di Dio che si svuota di se stesso.

Questa rinnovata comprensione della *missio Dei* ci spinge a dei radicali cambiamenti nella comprensione della “nostra” missione.

Il primo cambiamento riguarda l'atteggiamento e viene dall'accettazione del dono dell'incertezza. Siamo chiamati a considerare la nostra missione come un'attività di ricerca e di scoperta piuttosto che di propaganda e proselitismo. Perciò le nostre vite devono essere guidate dall'ascolto, dalla contemplazione e dall'immaginazione, per vedere la volontà e la missione della Trinità in tutto il Creato.

Il secondo importante cambiamento riguarda la negazione radicale delle nostre comuni nozioni di autoconservazione, sviluppo e sicurezza. Di fronte a nozioni di espansione, crescita e protezione della Chiesa nella società, l'amore di Dio che si svuota di sé, come una “comunità kenotica”, ci chiama a vivere nell'autenticità profetica, promuovendo la dignità, l'uguaglianza e la solidarietà di tutta l'umanità e dell'intero Creato. Siamo chiamati a fare questo senza preoccuparci delle conseguenze circa il posto della Chiesa nella società.

Il terzo importante cambiamento consiste nell'annuncio dell'eterno abbraccio di Dio di tutto il Creato e dell'umanità intera. In questa prospettiva l'appello alla conversione è un invito a convertirci dagli atti egoistici di negazione della morte, dall'interesse personale e dalla volontà di sopravvivere ad ogni costo; convertirci a un cuore che, nell'accettazione della morte, si svuota di se stesso. Si tratta di una profonda conversione, che non implica la necessità di aderire esplicitamente a una particolare espressione religiosa o istituzione sociale.

Il quarto cambiamento tocca il nostro vissuto come Chiesa che risponde alla chiamata di Dio a prendersi cura e ad amare l'intero Creato: questo vissuto è un segno dell'amore trinitario e della sua presenza nella creazione. Siamo chiamati a essere “segno”, a indicare l'amore di Dio e a testimoniare attraverso lo stare insieme e lo “stare lì”.

Il quinto cambiamento riguarda l'*alterità* come parte integrante della stessa vita interiore della Trinità: nella missione la diversità e il pluralismo sono elementi del Creato che devono essere celebrati e coltivati piuttosto che condannati o semplicemente negoziati. “Alterità” è un dono che ci aiuta a definire chi siamo e, cosa più importante ancora, rivela l'autentico mistero e la complessità di Dio.

Il sesto cambiamento deriva dall'abbracciare il mistero trinitario della vita-attraverso-la-morte, che ci chiama a mettere in discussione importanti orientamenti sociali, politici ed economici. Questi comprendono problemi come la sicurezza nazionale, l'accumulo eccessivo di capitali e la conservazione a ogni costo di qualsiasi istituzione sociale, Chiesa compresa. Tale abbraccio ci sollecita anche a vedere il pacifismo radicale e attivo come una fedele rappresentazione dell'accettazione della croce.

Il settimo cambiamento deriva dal mistero di Dio e del Creato, che ci spinge a un abbraccio di stupore e di meraviglia mentre siamo in cammino. Siamo sulla terra come una comunità segnata dal dono dell'incertezza, che ci riempie di un senso di speranza e di fede. Mentre testimoniamo questa narrazione, con profonda fede e speranza accettiamo che il suo futuro sia nelle mani di Dio e non nelle nostre mani.

JOHN C. SIVALON, missionario dei Maryknoll Fathers and Brothers, è stato superiore generale del suo istituto dal 2002 al 2008, dopo una significativa esperienza missionaria in Tanzania. Conseguito nel 1975 il M.A. in Theology alla Maryknoll School of Theology (Maryknoll, New York), si è laureato in Sociologia nel 1981 all'Università di Dar es Salaam con la tesi "Exploitation and Alienation in the Transition to Ujamaa". Nel 1990 ha ottenuto il dottorato in Teologia presso la Toronto School of Theology (Canada), con la tesi "Roman Catholicism and the Defining of Tanzanian Socialism: 1955-1985". Ha insegnato all'Università di Dar es Salaam e in varie Università del Nord America. Attualmente è Visiting Professor presso l'University of Scranton (Pennsylvania/Usa). Tra i suoi scritti - soprattutto articoli - citiamo solo il libro di cui è uscita la traduzione italiana: *Il dono dell'incertezza. Perché il postmoderno fa bene al Vangelo* (EMI, Bologna 2014). Lettura non facile, ma molto illuminante.

.